

# Il tempo non perdona l'arte contemporanea

«**M**ai esporre un cellotex di Burri degli anni '70 a una fonte di luce diretta, perché l'artista era solito rimuovere lo strato superficiale, lucido e impermeabile della plastica, e con il passare degli anni, a causa dell'altissima porosità del materiale, la superficie resa sensibile ai raggi ultravioletti si ricopre di macchie gialle di natura biologica». Giuseppe Basile, tra i pochi esperti al mondo nel restauro del contemporaneo e a capo del recupero della collezione Alberto Burri di Città di Castello, spiega come porre rimedio: «In commercio esistono ottimi filtri da applicare alle finestre poste di fronte al quadro, oppure evitare la luce diretta sulla sua superficie». La buona gestione di un patrimonio investito in opere d'arte non può prescindere dalla voce manutenzione, perché prevenire è meglio che restaurare, soprattutto se si tratta di capolavori di 50 anni fa come le «Attese» (tele con taglio) di Lucio Fontana, gli «Achrome» (quadri monocromi bianchi) di Piero Manzoni, i cellotex e le plastiche di Alberto Burri, opere quotate fino a qualche milione di euro, ma che possono perdere il loro

**Oggi materiali e tecniche sono molto deperibili e richiedono prevenzione**

potere d'acquisto se lasciate in balia dell'azione del tempo: la vernice ingiallisce, la superficie s'impolvera e screpola, la tela si allenta dal telaio e il valore commerciale si dimezza. Che fare?

Le cose si complicano in presenza di oggetti artistici del XXI secolo, realizzati con materiali sempre più inconsistenti. I supporti digitali dei video si smagnetizzano, le fotografie ingialliscono, i pigmenti e i solventi moderni prodotti dalle industrie sono biodegradabili, per non dire di molti artisti concettuali che puntano di più sull'idea che sul manufatto. Che cosa resta oggi, ad esempio, dell'installazione «Scultra che mangia l'insalata» realizzata da Giovanni Anselmo (1934) negli anni '70 con un cespo di lattuga fresca,

legato in cima a una stele di marmo appoggiata per terra, con sotto un po' di segatura, frutto della sua digestione?

Forse l'artista piemontese diede all'acquirente il suo benestare a sostituire ogni settimana, per più di 30 anni, l'insalata appassita, ma se un giorno qualcuno si stancasse di farlo? Quale sarà il valore di un'opera che non è più uguale all'originale?

Le cose non vanno meglio per il possessore di una recente installazione di Zoe Leonard (1961), autrice di un ambiente con bucce di arance rucucite e disseminate al suolo, accompagnate dalla dichiarazione «l'essenza del lavoro è quello di decomporsi». Molta arte contemporanea non sfida più l'immortalità, anzi la rifiuta e si offre al "consumo", senza tener conto che sono pochi i collezionisti disposti a rinunciare alla durata dell'opera nel tempo. Che fare?

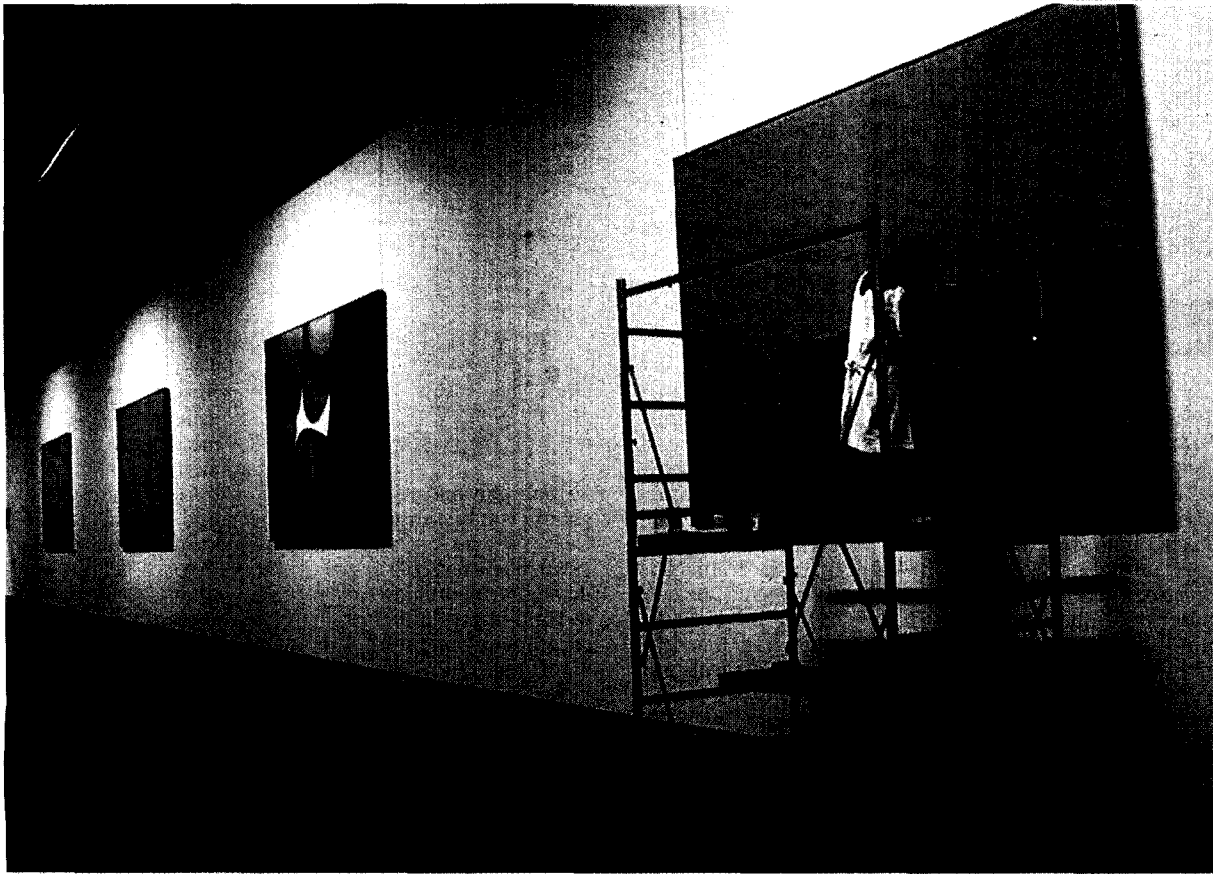
Anzitutto indirizzare interessi e risparmi su oggetti senza scadenza programmata. Oppure su autori che hanno lasciato precise indicazioni di materiali e tecniche, fonti indispensabili per la corretta conservazione dei loro manufatti. «Ad esem-

pio Lucio Fontana era un abilissimo artigiano e conosceva il mestiere del pittore meglio di Piero Manzoni» racconta Barbara Ferriani, relatrice ad Arezzo al convegno sulla tutela dell'arte contemporanea del 3 aprile. «Fontana confezionava i suoi tagli con una procedura difficilmente falsificabile» prosegue la restauratrice milanese, che vorrebbe vedere un documento per la buona conservazione sempre allegato all'opera in vendita. Le fa eco Giuseppe Basile - già responsabile dell'Istituto Centrale del Restauro di Roma per l'arte contemporanea - che, ricordando la Sedia con grasso di Joseph Beuys (1964), invoca uno strumento giuridico (convenzione o contratto) a garanzia dell'acquirente, perché ogni opera è un caso a sé. E mentre si chiedono regole e si elaborano terapie di prevenzione, come è emerso sabato scorso al XVI Salone del Restauro di Ferrara, Achille Bonito Oliva teorizza il «non-restauro» del contemporaneo, proponendo di seppellire gli artisti con le loro opere «come faraoni della creazione».

**Marina Mojana**

«RIPRODUZIONE RISERVATA»





COURTESY ART MEDIA STUDIO, FIRENZE

**Restauratrice al Museo Burri**, al lavoro nell'ex Seccatoi del Tabacco a Città di Castello